

## LA MISURA DEL CAMBIAMENTO

MARCELLO SORGI

**I**l dibattito sul presidenzialismo ha preso l'avvio nel solito modo italiano pieno di sospetti, pregiudizi e retro-pensieri.

CONTINUA A PAGINA 29

MARCELLO SORGI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**I**nvece di pronunciarsi sull'eventualità e sull'opportunità di un Presidente della Repubblica eletto dal popolo e dotato di poteri di governo anche in Italia, tutti si chiedono cosa ci sia dietro. E perché una proposta respinta a larga maggioranza dai Padri Costituenti ben sessantasei anni fa, e recuperata da Berlusconi l'anno scorso, possa adesso ritrovarsi al centro del confronto politico. Al punto che diversi leader del Pd, da Prodi a D'Alema e Veltroni, allo stesso Epifani, a Renzi e perfino a Letta, superando antiche preclusioni si sono dichiarati a favore.

Di qui a dire che il Parlamento, nei diciotto mesi faticosi che si è assegnato per realizzare le riforme, possa davvero approdare a un cambiamento così importante - una nuova Costituzione, piuttosto che un adeguamento della vecchia - ovviamente ce ne corre. Ma il dado è tratto, e la discussione comincia ad allargarsi anche alla società civile, oltre la schiera degli addetti ai lavori. Un vecchio e autorevole socialista come Rino Formica ha proposto di indire un referendum tra gli elettori, prima di prendere una decisione, per capire se gli italiani sarebbero favorevoli o no al presidenzialismo e se hanno ancora il timore dell'«uomo forte», che nei primi decenni della Repubblica, e a ricordo del fascismo ancora vivo, si frapponesse a ogni tentativo di riesaminare la questione. E un gruppo di referendari di quelli che nel '91 e nel '93 guidarono la «rivoluzione italiana» dell'introduzione del maggioritario e del passaggio alla Seconda Repubblica, capitanati da Augusto Barbera, hanno promosso un appello che sta già raccogliendo molte firme importanti. Poi, naturalmente, c'è il gioco delle analogie: il risultato elettorale che non ha prodotto alcuna maggioranza somiglia, sì, a quello del '76 che diede vita alle prime larghe intese. Ma anche a quello del '92, da cui partì la frana che travolse la Prima Repubblica. Ed anche se non sono chiari i contorni della Terza e nessuno sa dire se nascerà veramente, la sensazione del crollo, e in-

## LA MISURA DEL CAMBIAMENTO

sieme quella della vigilia, hanno accompagnato le stanche celebrazioni del 2 giugno.

Perché allora invece di discutere del contenuto della riforma, si indugia sul contesto? Per una semplice ragione che emerge dal dibattito di questi giorni. Parlare di presidenzialismo, in Italia, significa, non solo riaprire vecchie ferite del passato, ma porsi una questione che ha accompagnato tutta la storia repubblicana. Se il bipolarismo - cioè il confronto aperto tra due schieramenti, alla fine del quale uno vince e uno perde, uno governa e l'altro sta all'opposizione - non ha mai attecchito bene in Italia, tal che sia il centrodestra e il centrosinistra, pur avendo vinto le elezioni due volte ciascuno, non sono mai riusciti a governare, è perché il fondamento della nostra Costituzione a tutto ciò è contrario. Il bicameralismo perfetto, il sistema dei pesi e contrappesi, il metodo proporzionale poi cancellato dal Mattarellum e dal Porcellum, erano fatti apposta per far sì che nessuno vincesse fino in fondo e nessuno fosse completamente escluso dal governo. La stessa collocazione obbligata del Pci all'opposizione per i primi trent'anni della Repubblica, rispondeva, certo, a ragioni di quadro internazionale, ma anche al fatto che i comunisti, pur stando fuori dai governi, erano in grado di condizionarli. E in nome del patto costituente erano anche garantiti dall'avvento di riforme decise contro la loro volontà.

La ragione di questo patto - oltre a quella, storica, di mettere un catenaccio, dopo il fascismo, a qualsiasi tentazione autoritaria - stava nella convinzione che, dividendosi, i partiti fondatori avrebbero reso il sistema più debole di quanto non fosse già. E che la politica, o se si preferisce la partitocrazia, avrebbe dovuto individuare, con i suoi tempi e le sue pause, le soluzioni, o rinviarle in mancanza di accordo. La crisi di questo meccanismo che ritardava qualsiasi decisione o la consentiva solo quando aveva introdotto gli antidoti necessari al cambiamento era già chiara a metà degli Anni Settanta: e i partiti di allora si trovarono di fronte a un impasse abbastanza simile a quella di adesso. Tra l'altro, il timore di spaccare il Paese e di provocare una rivoluzione o una sollevazione populista,

simile a quella che aveva portato al fascismo, era già superato dai fatti: sequestrando Moro, cioè il maggiore teorico della capacità del sistema di autorigenerarsi, in presenza di un governo di unità nazionale sostenuto da tutti i principali partiti, le Brigate Rosse avevano presentato la loro dichiarazione di guerra.

Da qui nasceva il primo tentativo di ridiscutere l'impianto consociativo della Costituzione e introdurre al suo posto quel bipolarismo che sarebbe arrivato quasi vent'anni dopo, nel 1994, appoggiato alle gambe deboli del solo sistema elettorale e non ai pilastri di una profonda riforma costituzionale. Non a caso il primo a parlare (o a riparlare) di presidenzialismo, sarà Craxi. E per questo, prima ancora di finire travolto da Tangentopoli, il leader socialista sarà accusato di voler rompere il patto fondativo della Repubblica. Che poi Craxi, al momento dei referendum elettorali, e del suo personale declino politico, si sia schierato contro il maggioritario, dimostra quanto forti dovessero essere state le resistenze che gli era toccato fronteggiare. Ma non che il progetto fosse sbagliato o intempestivo: tanto che continuò a essere discusso nelle diverse commissioni per la Grande Riforma, approdando perfino al documento dei Saggi nominati da Napolitano due mesi fa per sollecitare il confronto sull'adeguamento delle istituzioni.

Il presidenzialismo, in altre parole, oggi come allora è tornato ad essere nella politica italiana la misura del cambiamento possibile o del ritorno all'indietro, e l'occasione per la nascita, o la rinascita, di schieramenti trasversali di favorevoli e contrari. Se si vuol tornare (come in parte si è già tornati, ma la nostalgia non ha limiti) alla Prima Repubblica, pur sapendo che la partitocrazia non c'è più e i partiti sopravvissuti hanno solo i difetti di quelli storici, ormai cancellati, non resta che archiviare di nuovo il progetto, e con esso ogni possibilità di alternativa e di scontro democratico tra due schieramenti. Se invece si sceglie la strada dell'innovazione, più che i partiti conteranno le istituzioni, come accade del resto in Francia, in Germania o negli Stati Uniti. Paesi, non va dimenticato, che hanno saputo far fronte a crisi e emergenze difficili e durature anche più delle nostre. E ne sono usciti sempre a testa alta.